

Welby ha una ragione di vita

Non vuole una morte privata: ha una battaglia politica da combattere

Piergiorgio Welby, con la risposta pubblica che ha ricevuto da Giorgio Napolitano alla sua lettera in cui invocava il diritto alla morte, ha ottenuto quel che voleva. Che non era una morte "privata", che probabilmente avrebbe potuto ottenere fuori dalla luce dei riflettori dell'opinione pubblica, ma l'evidenza politica del suo caso e delle sue ragioni. Ha una ragione di vita, quella di continuare a combattere la sua battaglia, e di questo è giusto rallegrarsi, anche da parte di chi non condivide per nulla le sue opinioni.

Chiede che della vita e della morte, dei supremi interrogativi etici e persino ontologici, si occupi la politica. In un recente passato si era sostenuto, da parte dei suoi amici, l'esatto contrario, per opporsi a una regolamentazione le-

gislativa della procreazione assistita. Almeno su questo punto, sui limiti e sulle responsabilità della politica, sarebbe forse possibile trovare un'intesa preliminare tra le forze politiche responsabili. Il diritto a una cura che non trascenda nell'accanimento terapeutico, un'applicazione non avara delle terapie del dolore, soprattutto l'effettiva disponibilità di servizi sociali e sanitari che non lascino soli i malati terminali e le loro famiglie sono senza dubbio temi che, implicando scelte operative del servizio sanitario, competono alla politica. Al di là di questo, che non è poco e che tutti si dicono favorevoli a fare ma poi non fanno, c'è il comandamento di "non uccidere" per i credenti di tutte le fedi, e l'intangibilità della vita umana per tutti gli esseri civili.

Si parla di eutanasia, ma si tratta sul testamento biologico

Roma. Nessuno, proprio nessuno, difende l'accanimento terapeutico. E quasi nessuno (a parte qualche esponente della sinistra Ds, quelli della Rosa nel pugno, Rifondazione) vuole sentir parlare di eutanasia. E quindi il terreno di confronto (e chissà se di scontro), di intese e di lacerazioni anche trasversali, avverrà sul tema del testamento biologico. E che questo sia il fronte, lo ha fatto capire ieri anche il cardinale Barragan, "ministro della Sanità" del Vaticano, che ha prima ammonito sull'eutanasia, richiamando i deputati cattolici a "esprimere il pensiero cattolico dentro i parlamenti", poi ha aperto uno spiraglio sul testamento biologico: "Si deve specificare se include l'eutanasia, e allora non va bene. Ma se contempla solo l'accanimento terapeutico allora le cose cambiano e può essere legittimo". E proprio sul testamento biologico oggi comincia la discussione al Senato. In commissione Sanità, guidata dal ds Ignazio Marino, verranno esaminati gli otto disegni di legge presentati, e fissato l'elenco delle audizioni di giuristi, medici, associazioni. "Avere una legge che permetta di rinunciare all'accanimento terapeutico ridimensionerà molto il problema dell'eutanasia", sostiene Marino. Comunque, argomento delicato, dove inevitabilmente una scelta può sovrapporsi in parte a un'altra. "Serve umiltà

e grande prudenza", ha detto Piero Fassino. "E non servono guerre ideologiche, bisogna ascoltare tutti". Per il segretario dei Ds, "il problema non è l'eutanasia sì o no, ma come consentire al malato di sottrarsi all'accanimento terapeutico. Da qui la necessità di una buona legge sul testamento biologico".

Se a destra c'è chi mostra più perplessità del cardinale Barragan - per Ronconi, dell'Udc, "il testamento biologico potrebbe rappresentare il cavallo di Troia per introdurre surrettiziamente l'eutanasia"; mentre per Alfredo Mantovano, di An, il testamento biologico è solo la "possibilità di disporre la propria eutanasia a futura memoria" - anche nel centrosinistra le posizioni non sono univoche. Aveva suscitato perplessità nella maggioranza una frase di Francesco Rutelli dell'altro giorno, che definiva "assurdo" il dibattito sull'eutanasia, e infatti ieri hanno dichiarato di pensarla in maniera opposta tanto il vicepresidente ds della Camera, Carlo Leoni ("non capisco come si possa definire assurdo un dibattito su questi temi"), quanto Roberto Giachetti, della Margherita, in un articolo su Europa: "Su argomenti di carattere etico come l'eutanasia, la questione dell'accanimento terapeutico, il rapporto tra salvaguardia della vita e la centralità del significato profondo della dignità umana, oc-

corre che il Parlamento si confronti apertamente e assuma le sue responsabilità". E' un muoversi cauto, ma che rivela anche tutte le differenze e le diverse sensibilità, quello del centrosinistra. Il testamento biologico, si ripete, è previsto nel programma dell'Unione, ma la paura è che, nella discussione aperta dopo la risposta del presidente Giorgio Napolitano a Piergiorgio Welby, si possa sconfinare sul terreno dell'eutanasia. Che una parte minoritaria del centrosinistra è pronta a sostenere. Come il Prc, che ha presentato una proposta di legge. "Dev'essere riconosciuta al singolo la possibilità di autodeterminazione in scelte fondamentali quali quelle che riguardano la sua vita e la sua morte", spiega il capogruppo Gennaro Migliore. Anche la ds Katia Zanotti ha presentato una sua proposta di depenalizzazione dell'eutanasia, oltre che sul testamento biologico. "Ma l'eutanasia secondo me non la vuole quasi nessuno - dice - ci si fermerà al testamento biologico. Dai cattolici dell'Ulivo potrebbero venire problemi, per questo va approvato subito il testamento biologico: vero che potrebbe aprire le porte all'eutanasia, ma è vero allo stesso tempo che potrebbe depotenziarla". Posizioni, dunque, differenziate. La paura a via Nazionale è quello dello "scontro ideologico", citato da Fassino in se-

rata, ed evocato in mattinata da Marina Sereni, vicecapogruppo ds dell'Ulivo. E se Livia Turco ha fatto conoscere le sue perplessità, posizioni diverse hanno espresso Fabio Mussi e Gavino Angius. Nella Margherita è lo stesso. La posizione di Rutelli - precisata nel tardo pomeriggio: "Dibattito in Parlamento per migliorare la legislazione sì, di-

battito politico su singoli casi dolenti da evitare" - scontenta la parte più laica del partito, ma trova sponda tra gli ex dc. Come Pierluigi Castagnetti: "Se si vuole aprire un dibattito sul testamento biologico è giusto che lo si faccia ben sapendo che il legislatore deve fermarsi prima della soglia estrema della morte procurata". Intanto l'agenzia dei ve-

scovi Sir non demonizza il testamento di vita, ma pone l'accento sui contenuti: "Sono sorti veri e propri movimenti a favore dell'eutanasia, i quali facilmente utilizzano il testamento biologico come lo strumento per esercitare una propria scelta autonoma".

Dubbi laici sul far diventare legge per tutti una scelta individuale

EUTANASIA E BIPOLARISMO ETICO

Antonio Polito

Mi è permesso contestare, da non credente, l'assunto da cui parte Piergiorgio Welby? Non l'esito finale del suo ragionamento, la morte, che già dà vita a surreali pa-

NEODEM

stoni da tiggì ("Freddi i Ds, contraria la Margherita, favorevoli i Verdi, Cdl sulle barricate..."). Napolitano ci invita a riflettere. E riflettere vuol dire porre domande, prima ancora di rispondere. La mia domanda riguarda il punto di partenza: la vita.

Welby ci dice che non ritiene più la sua vita degna di essere vissuta. Che non ha più qualità di vita. Per dirla con le parole di un commentatore: "L'individuo, in certe condizioni, può non ritenersi più degno di sé". Si deve sempre rispetto a questa convinzione, più che mai quando si forma in un corpo oltraggiato dalla malattia. Ma anche chi abbia sul comodino l'"Oratio de hominis dignitate" di Pico della Mirandola, anche il "moderno" che abbia "abbandonato il concetto di natura umana per concepirsi e definirsi come libertà", per dirla alla Finkielkraut, può nutrire seri e legittimi dubbi sulla indegnità di quella vita. Perché è ancora percorsa dalla libertà. Dalla libertà di pensare, per esempio, e con un pensiero così forte da far pensare l'intera comunità nazionale. C'è ancora un'anima in quel corpo; oppure, se preferite, c'è intelligenza, c'è volontà, c'è passione, c'è amore, c'è la voglia di condurre una battaglia ideale e politica. La vita di Piergiorgio Welby è tuttora inserita in un sistema di relazioni umane, reso paradossalmente anche più intenso dal suo rifiuto. La fine di quella vita sarebbe dunque una perdita anche per noi. E' terribile osare di discutere con un malato terminale della sua condizione. Che ne sappiamo, noi sani? Ma è lui che ci chiede di farlo, perché ci chiede una legge; e una legge è per definizione la deliberazione di una comunità, su un principio accettabile dalla comunità, valida erga omnes. Parlando di se stesso, Welby ci chiede di dire che cosa faremmo noi di noi stessi. Ci chiede di metterci nei suoi panni. Dunque ci chiede di im-

picciarci, e magari anche di dargli torto.

E qui veniamo al secondo punto, caro a un laicismo che sempre più spesso perde di vista l'umanesimo da cui discende. Mi si potrebbe obiettare: anche ammesso che Welby abbia torto, e che la sua vita sia invece degna di proseguire, siccome la vita è sua avrà pure la libertà di decidere per sé? E' come per il divorzio, dice Pannella. Nessuno chiede una legge che obblighi a morire tutti gli altri malati terminali, e sono tanti, che invece vogliono vivere. Ma nessuno può chiedere a Welby di non morire, se lui così vuole.

Un credente risponderebbe: no, il divorzio dalla vita non è un diritto, perché il bene in discussione non appartiene all'uomo, ma a Dio. Un non credente può rispondere ugualmente no: perché c'è un ordine naturale delle cose che è interesse delle società umane non sovvertire, o comunque non rendere troppo facile da sovvertire. E la morte è un cardine dell'ordine naturale delle cose. La corrispondenza tra legge naturale e legge positiva si basa in gran parte sull'elevato grado di consenso che abbiamo raggiunto su che cosa sia "togliere la vita". Non condividiamo lo stesso grado di consenso su come definire, se vita o morte, l'area grigia in cui agonizzano i malati terminali. Lasciar morire non è uguale a uccidere. E mi stupisce che una cultura progressista particolarmente ossessionata dalla morte, pronta a pretendere interventi dello stato al fine di procastinarla il più possibile attraverso il divieto di comportamenti privati dannosi, affronti poi con tanta superficialità l'ipotesi di accelerarla a richiesta. Molti che si definiscono liberal rivendicano questo diritto alla morte come inalienabile dell'individuo. Non è così pacifico. Una volta ho posto questa domanda a un liberale al di sopra di ogni sospetto, Ralph Dahrendorf. Dovremmo dunque tenere in conto l'opposizione etica di una minoranza anche nei confronti della libertà di un singolo uomo di decidere fino a che punto la sua vita sia degna di essere chiamata tale? La risposta fu: "Sì, dovremmo. Perché è legittima la preoccupazione che, una volta consentita una scelta individuale, non si riesca più a controllarne le